

PRESENTAZIONE

Nel 2019 ricorrevano i 25 anni dalla costituzione dell'Istituto Italiano di Bioetica-Campania e tale evenienza ha offerto lo spunto ai soci fondatori per organizzare una riflessione comune e celebrare la ricorrenza con un convegno che fosse testimonianza dell'azione svolta non solo nel campo della produzione scientifica ma anche in quello della divulgazione (soprattutto con iniziative nel mondo della scuola), della formazione professionale (rivolta a medici, operatori sanitari, insegnanti e avvocati) e del dibattito etico-politico generale (con partecipazione a titolo individuale a iniziative referendarie o elettorali). Insomma, si trattava di raccogliere documenti e ricordi personali e trarne una breve storia della presenza nella cultura napoletana (e quindi europea!) di questa piccola (oltre che poverissima!) associazione di promozione sociale. Un racconto che per tappe ed eventi più importanti ne ripercorresse il cammino pionieristico. Un percorso spesso in comune anche con altre associazioni (in particolare "Oltre il Chiostro", l'Istituto nazionale tumori "Fondazione Pascale", il Centro interuniversitario di ricerca bioetica CIRB).

Sarebbe stato, ovviamente, riduttivo e sterile fermarsi a una sorta di autolebrazione di quanto realizzato nel passato e limitarsi a una mera festa di compleanno. L'occasione era troppo propizia per non cogliere l'opportunità di proiettarsi in avanti e discutere su quali contenuti e con quali modalità operative si intendesse progettare il futuro dell'associazione.

Preso atto del progressivo affievolirsi della carica iniziale e del tendenziale esaurimento degli argomenti da trattare in ambito biomedico, era mia convinzione che tale tendenza si sarebbe consolidata, favorendo, come nel recente passato, l'allargamento delle sfere di interesse della ricerca bioetica, accogliendo nel suo ambito non solo i temi della classica bioetica medica, ma anche quelli della bioetica ambientale e animale che, in prima battuta, non era scontato potessero rientrare in un comune campo di studio. Il fenomeno nel suo complesso sembrava il segnale di una involuzione inarrestabile, con il progressivo contrarsi della bioetica medica cui faceva da contraltare non solo il consolidarsi della bioetica ambientale e animale, ma anche l'accrescersi di approcci diversi da quello etico con l'affermarsi di una biopolitica, un biodiritto e, infine, una biofilosofia.

Questo processo storico, immaginificamente definito il “tramonto” della bioetica, almeno per come l’avevamo vista alle origini, sembrava ormai irreversibile.

Ma la bioetica non è rimasta molto tempo nelle tenebre, la tendenza ad esaurirsi, così evidente fino al gennaio 2020, epoca del convegno tenutosi presso la sede di “Oltre il Chiostro”, si è bruscamente invertita qualche mese dopo, al comparire della pandemia globale da Coronavirus e la bioetica ha vissuto una “nuova alba”. Si potrebbe anche dire che la pandemia ha salvato la vita alla bioetica. Infatti, con il suo impatto massiccio sulle tradizioni etiche consolidate, essa ha capovolto il normale assetto valoriale presente nelle più importanti Carte costituzionali. Una gerarchia che in situazioni ordinarie prevede la prevalenza in ambito medico della scelta individuale sulle istanze e i pur legittimi interessi della società. In situazioni ordinarie, quindi, la regola è la volontarietà delle cure mediche, l’obbligatorietà (si pensi alle vaccinazioni obbligatorie), l’eccezione. Nel caso della pandemia, la volontà del cittadino è stata integrata se non addirittura sostituita dalle esigenze di sicurezza sanitaria, prima, ed economico-sociali, dopo con restrizioni a volte severe alla libertà di movimento e di azione delle persone. Molti diritti sono stati sospesi per un periodo di tempo indeterminato.

In definitiva, per la prima volta in epoca moderna si verificavano quelle condizioni estreme che caratterizzano i momenti di grave pericolo collettivo in cui sono necessarie scelte tragiche che giustifichino il sacrificio dei pochi per far prevalere l’interesse dei più. In definitiva, si trattava di un’etica da stato di guerra, l’etica cosiddetta da scialuppa di salvataggio, che prendeva piede e sopravanzava la più familiare etica dei diritti individuali. Da qui lo scambio tra libertà e salute presupposto nella quarantena di massa (si stima che a un certo momento fossero chiusi e isolati in casa 4 miliardi di persone). Scambio energicamente “consigliato” dai medici-scienziati, imposto dai politici e, in buona sostanza, accettato dai cittadini, un’accettazione implicitamente correlata all’efficacia che si sperava, come poi è fortunatamente successo, avessero le misure straordinarie e confidando, soprattutto, nella loro transitorietà. Transitorietà che si dimostrava sempre più indispensabile e ineludibile parallelamente alla consapevolezza del fatto che la quarantena di massa stravolgeva l’identità di specie e metteva in crisi punto per punto, tutte le caratteristiche biologico-culturali della specie umana.

Quella, la quarantena, predicante l’immobilità, a fronte dell’irrequietezza e dell’istinto migratorio dell’uomo. Ancora, la quarantena esaltante l’isolamento sociale, di contro alla naturale tendenza alla socializzazione

e alla cooperazione che ha garantito a Homo Sapiens una delle migliori performance selettive di tutto il mondo vivente. Rinunciare a una stretta di mano, a un abbraccio e/o a un bacio di saluto, la sospensione degli eventi sportivi più popolari, la rinuncia forzata alle cerimonie religiose e ai sacramenti (perfino il Papa è stato costretto a celebrare messa a porte chiuse!) possono sembrare piccoli sacrifici comportamentali, ma, a ben vedere, agendo sinergicamente, minano alle fondamenta l'empatia e la carica emotiva tipica dei Sapiens (in particolar modo nella variante a noi meglio nota di Homo Partenopeus di cui sono universalmente note le doti empatiche).

Infine, il colpo di grazia è venuto dalla rinuncia alle componenti simboliche che scandiscono le varie tappe della vita con gli associati riti di passaggio. Niente matrimoni, nessun festeggiamento per battesimi, lauree etc. etc. Per non dire della crudele proibizione di assistere i propri cari in punto di morte o della inumana rinuncia a qualunque rito funebre, religioso o laico che sia.

Queste riflessioni sulla carica antievoluzionistica, che diventa in buona sostanza antiumanistica, delle misure di quarantena e distanziamento sociale meritano un'analisi più particolareggiata da proporre in altra sede. Ci basti qui averne sottolineato il potente impulso di rinnovamento esercitato nei confronti di una riflessione bioetica fredda e scolastica che sembrava destinata ad un progressivo tramonto, rivelatosi, poi, come avviene in vicinanza dei poli terrestri, di brevissima durata e quasi subito seguito da una nuova alba.

Nei saggi raccolti oggi in volume abbiamo, nella variabilità dei punti di vista e nelle sensibilità diverse, tre elementi fondamentali di ricordo.

Il primo elemento è l'amicizia che lega tra loro la maggior parte degli autori, ed è conseguenza degli anni di frequentazione e del comune sentire di base.

Il secondo elemento è dato dall'accettazione di una prospettiva teorica di fondo, nel nostro caso il pensiero della complessità soprattutto nella versione di Edgar Morin e Ilya Prigogine.

Infine terzo elemento, la comune opzione a favore del pluralismo, sul versante etico-politico.

La serie di saggi che compongono il volume nella cornice epistemologica ed etico-politica appena delineata rappresentano tutti delle specificazioni e delle variazioni originate dalle diverse formazioni e sensibilità individuali degli scriventi. Tale varietà è da sempre stata una peculiarità dell'associazione che ha considerato il rispetto del pluralismo di religioni e visioni del mondo, e il ricorso alla transdisciplinarietà come una ricchezza da conservare e, se possibile, incrementare.

In molti contributi, inoltre, è presente una componente non secondaria di carattere storico, biografico e autobiografico. La qual cosa non stupisce in quanto da sempre le idee camminano con le gambe degli uomini. Tutta una serie di persone sono ricordate per le loro peculiari attività in contesti vari, intra ed extra-accademici. Alcuni nomi ricorrono in più contesti, a testimonianza dell'intreccio solido tra uomini e idee che va oltre appartenenze più o meno estrinseche a questa o quella organizzazione culturale o istituzione accademica.

Tuttavia, essi sarebbero un dato di cronaca, un mero elenco di persone privo di significato storico, se non fosse per quel filo rosso dato dalla condivisione di un'ampia costellazione di valori che unifica gli animi e fornisce un significato condiviso al lavoro comune che va oltre la cronaca e rende i partecipanti consapevoli di fare parte di un'unica storia di cui orgogliosamente si è fatto parte e si intende continuare il percorso.

Vorrei citare tutti ma potrei omettere qualcuno e, anche se involontariamente, gli farei un torto. Quindi, non farò nomi e rimando ai singoli saggi per questo.

Nessuno me ne vorrà, tuttavia, se farò un'eccezione per tre autorevoli esponenti della bioetica napoletana che, purtroppo, non sono più tra noi.

Ormai già da qualche anno ci ha lasciato Mario Coltorti, illustre clinico, componente del CIRB e presidente del nostro istituto. Più recente, è la perdita di altri due protagonisti assoluti, mi riferisco a Giovanni Chieffi tra i fondatori del CIRB nonché presidente onorario dell'IIB e Carmine Donisi, fondatore CIRB e illustre giurista della Federico II.

A questi tre grandi vecchi della bioetica napoletana, scomparsi a breve distanza l'uno dall'altro, dedico questo lavoro, cui avrebbero sicuramente preso parte con la usuale competenza e generosità.

Raffaele Prodomo